





Michele Naletto

Aria

 EDIZIONI
HELICON



© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com





Prefazione

In “Aria” di Michele Naletto, la complessità dell’esperienza umana racchiusa tra bellezza e fragilità

Cristiana Vettori

Leggendo questa nuova silloge di Michele Naletto, non si può sfuggire alla forte impressione di trovarsi di fronte a una poesia sapienziale e in qualche modo oracolare: le poesie qui raccolte non sono semplici versi, ma perle di saggezza che trascendono il tempo e lo spazio. Ogni parola è scelta con cura per offrire una riflessione profonda sull’essenza della vita, la natura, l’umanità e l’universo.

Lo scenario è quello della tradizione poetica, dai lirici greci e Omero, attraverso la poesia latina, fino alla poesia contemporanea. Il poeta si dimostra lettore e ancor più cultore di testi poetici, e trova in essi le parole per aprire uno spiraglio sulla propria interiorità, sulle domande che si pone intorno al senso e al significato dell’esistenza. Poesia filosofica, dunque, potremmo anche dire, in quanto permeata da una forte riflessione esistenziale, che si esprime attraverso simboli e metafore creando immagini potenti che trasmettono profondi significati.

L’uso del dialetto, che attraversa tutta la silloge, ha varie funzioni e contribuisce all’originalità linguistica del testo, in un continuo dialogo con la lingua italiana, in modo da creare un contrasto che arricchisce la poesia: la combinazione



di lingua italiana e dialetto veneto imprime uno stile unico, che si distingue per la sua polifonia. Il dialetto innanzitutto ci parla di un senso di appartenenza e un forte legame con la terra d'origine, sottolineando le radici culturali dell'autore. Inoltre, essendo più diretto e spontaneo rispetto alla lingua standard, esprime sentimenti e sfumature emotive che altrimenti sarebbero difficili da trasmettere. La musicalità del veneto sa evocare poi ambientazioni precise, creando un'atmosfera e un immaginario sonoro che trasporta il lettore nei luoghi e nelle situazioni descritte.

Il titolo della silloge, *Aria*, evoca l'idea di leggerezza, libertà e invisibilità. L'aria è un elemento che ci circonda costantemente, indispensabile per la vita, ma spesso trascurato. Il titolo suggerisce una riflessione sugli aspetti essenziali, ma intangibili della nostra esistenza.

Vale la pena soffermarsi sulla poesia eponima per riflettere sui significati della silloge.

Aria

*Parole pronunciate di profilo,
quasi egizie indecifrabili,
suoni di sbieco e di taglio
accatastati super iper mega
autostradali bidimensionali
troppo veloci per frenare
troppo veloci per curvare
si piantano nel grumo della discarica,
la ruspa rivolta le spezza
mischia e ricopre,
una massa informe fango
dove tutto ha un senso
anche il pianto, anche l'aria,
a cui risale il tuffatore.*

Qui le parole assumono la parvenza di geroglifici indecifrabili e nella dimensione *super iper mega* evocano l'immagine di un flusso di informazioni rapide e superficiali, che acquisiscono un senso solo in virtù di un ciclo continuo di creazione e cancellazione di significati: quella *massa informe fango dove tutto ha un senso* sembra suggerire che, nonostante il caos e la confusione, esiste un senso profondo e nascosto, dove anche il pianto e l'aria trovano il loro posto. E l'immagine finale del tuffatore che all'aria risale può rappresentare la ricerca di chiarezza e comprensione in mezzo al caos: una figura di speranza, che emerge dal disordine con una nuova prospettiva.

La silloge si suddivide, sia pure non in maniera precisa e regolare, in varie sezioni tematiche, tra cui emergono i quattro trittici: *Trittico del silenzio*, *Trittico dell'orizzonte*, *Trittico degli angeli*, *Trittico delle lettere*.

Una suddivisione che offre un percorso di lettura ricco e strutturato, invitando il lettore a esplorare diverse dimensioni dell'esperienza umana e della riflessione filosofica. Ogni trittico aggiunge profondità e varietà alla raccolta, permettendo ai lettori di immergersi in un viaggio di scoperta e introspezione.

Nel *Trittico del Silenzio* il poeta esplora il valore del silenzio come spazio di riflessione, contemplazione e ascolto interiore. Il silenzio è *nel buio della parola* ... secondo la citazione di un verso di Pierluigi Cappello: e il poeta utilizza il dialetto per creare una situazione più intima e confidenziale, nella quale auspica di fermarsi poco prima dell'alba, quando *tutto si attarda nella sacralità della penombra* e il silenzio si fa chiarore e apre passaggi segreti di introspezione e di connessione con il sé più profondo.

Il *Trittico dell'Orizzonte* esplora il concetto di orizzonte come limite visibile della nostra percezione, ma anche come simbolo di speranza, possibilità e nuovi inizi. Ma è so-

prattutto ciò che si lascia che cattura l'attenzione del poeta: altri gli mostrano l'orizzonte come varco verso un altrove, ma per il poeta si tratta di una prospettiva straniante. Egli non sa distinguere il confine tra ciò che conosce e ciò che rimane nascosto: un invito, a sé e a chi legge, ad avventurarsi nell'ignoto:

*Che posto è mai questo?
Strade paesi
una via una casa un giardino un orto
alberi gatti
una barca...*

Il *Trittico degli Angeli*, introdotto da un'immagine tratta dal film "Il cielo sopra Berlino" di Wim Wenders, indaga la connessione tra il mondo terreno e quello spirituale: è il mondo delle fate morgane, dell'irraggiungibile, che tuttavia ci regala una dimensione per noi essenziale, quella dell'utopia e del sogno. Qui incontriamo l'angelo dell'ombra che dice:

*Guarda tra il pollice e l'indice tesi,
là stanno le cose
raggiungibili*

o la gatta che esclama, con i versi di una poesia di Garcia Lorca:

*Ah, che fatica mi costa
amarti come ti amo!*

Ed ecco l'impianto sapienziale del testo. Ecco le guide spirituali, le forze benefiche, le voci, che ci conducono per sentieri ancora inesplorati, ma essenziali alla nostra crescita umana e spirituale.

Infine il *Trittico delle Lettere*, una sezione in cui il poeta esplora il valore della scrittura e il potere delle parole.

Le lettere sono innanzitutto segni, *incisioni*, tracce che rimangono impresse nel tempo e ci guidano nella ricerca della nostra identità attraverso la scrittura. Nella prima poesia, che si intitola appunto *Incisioni*, il desiderio di scriversi per riconoscere i propri segni, la percezione confusa della realtà e l'importanza del tremore essenziale della mano creativa creano un quadro ricco e complesso della memoria e dell'identità.

E ancora le lettere sono quelle dimenticate in un cassetto, ricordi di anni lontani, forse di persone perdute.

E poi ci sono le lettere d'amore che contengono

...parole carnali

*Tasmania Zoraide abisso specchio
neve perché ti amo, sudore perché ti scavo,
ed altre scandalosamente agitate
dal calore del meriggio,
altre ancora erette come torri.*

Un'ulteriore sezione, che si colloca in mezzo ai tritici, *L'uomo cantami, dea* evoca immediatamente l'incipit dell'*Iliade* di Omero, dove il poeta invoca la Musa per cantare le gesta degli uomini. Questo titolo testimonia la dimensione narrativa e simbolica della silloge. L'invocazione alla dea suggerisce una connessione con il divino e il desiderio di comprendere il destino umano attraverso il canto e la poesia.

Il tono della sezione è malinconico e riflessivo: le poesie parlano di incontri, di ritrovamenti, di viaggi. L'uso di metafore e di domande retoriche induce un senso di inquietudine e incertezza, creando un'atmosfera densa e coinvolgente. Le poesie catturano l'essenza del viaggio

umano, non solo fisico ma anche interiore. Il faro che *scrive e riscrive il racconto del limite* rappresenta la continua lotta e riflessione sull'esistenza. La nave, simbolo di speranza e disperazione, accoglie le storie, le bugie e le verità dei suoi passeggeri, creando un microcosmo di esperienze umane.

L'uomo cantami, dea si inserisce armoniosamente nella struttura complessiva della silloge, arricchendo il tema centrale dell'aria con una dimensione epica e mitologica. Si collega ai tritici attraverso l'esplorazione di temi universali come il silenzio interiore, l'orizzonte delle possibilità, la spiritualità e la comunicazione.



Ma sarà poi vero che si parte e si viaggia? Sembra chiedersi il poeta di fronte alla suggestiva opera di Giorgio De Chirico "Il ritorno di Ulisse": un Ulisse confinato in una stanza che ribalta il mito nella suggestione dell'eterno ritorno.

Niente si tace di ciò che è umano nella silloge, secondo l'antica sentenza di Terenzio.

Il poeta arriva a immaginare la propria morte nella lirica finale che rappresenta un viaggio onirico e malinconico. *L'inizio, con ora che sono morto sogno*, ci trasporta immediatamente in un mondo al di là della vita, dove i sogni prendono il posto della realtà.

Nella lirica, il poeta esplora il potere dei ricordi e delle emozioni, segnando con il dito *il dove, il quando, le imprecazioni* e richiamando l'attenzione su momenti di amore e dolore. La menzione degli *amanti dei tarocchi* e dei ragazzi *che si amano* rimanda a un senso di fragilità e transitorietà dei sentimenti umani.

Il tono si fa più intimo e riflessivo quando il poeta invita gli amici a *tenersi* e ad avere cura di sé, ricordando loro che sono amati. La conclusione, con il riferimento al fuoco di sant'Elmo, simbolo di speranza e protezione, offre una luce di speranza in mezzo alle ombre del sogno.



In estrema sintesi, possiamo dire che questa silloge, *Aria*, trasporta il lettore in un viaggio emozionale e poetico che esplora la complessità dell'esistenza umana. Ogni poesia è davvero un soffio d'aria, un respiro che ci collega a momenti di introspezione, di amore, di memoria: una fonte di ispirazione e di conforto che ci ricorda la bellezza, ma anche la fragilità del nostro essere.



Aria



6,13 del mattino

E venne il vento sui campi vuoti
vennero nomi da lontano:
chi siete voi che all'alba
mi porgete il melograno del ritorno,
voi non volti non voci
che da trame lise vi affacciate
come inchiostri dimenticati,
nomi del mio nome
Attilio Oreste Eugenia
Odone Alfonso Emilia
Regina Palmira ...
immagino parole,
le vostre:

“Semo vegnù catarte”

“Casa tutto ben?”

“E qua, come xea ...”

vorrei dirvi
dei viaggi tra il melo e il pruno,
di giorni costruiti verso su verso
in albe come questa
quando esco
e riempio i campi vuoti
di poesie che non so dimenticare

C'è stato un tempo,
verso la fine quando
gli uomini in fuga
abbandonavano i cappotti e le giacche
e si aggrappavano alla paura
per attraversare il fiume,
l'odore della morte
era solo dilavato,
c'è stato un dopo quando,
i cappotti e le giacche rivoltati
vestivano i bambini,
loro sapevano,
poi venne un non tempo,
un cammino sostenuto dai ricordi,
la fotografia stretta al petto,
la casa trascinata a forza
di tana in tana
da bugie auto inferte,
mi manca un dove
che mai seppi ...


ora tu, Dea, sostienimi,
non aprire questa memoria,
non aprirla ora
che i miei racconti invento
e narro come in un teatro,
sostienimi.

Se dalla trappola d'acque
uscisse indenne un albero,
un fortificato frutto,
se dalla nebbia, dalle balere,
in forma di fiore o di bacio
irrompesse lo stupore
se dalle antologie dai sussurri
dai desideri dalle notti insonni
dalle fibrillazioni
dall'intricato ostinato non dire
potessi dipanare
ed isolare i battiti,
aggiungerei una piega agli occhi
come per guardare,
divelto dai confini,
il luminosissimo riverbero
di un fortificato frutto
di un bacio




Tavole dure

Voi dite che qua
il silenzio pesa,
che sa di tannino,
ma l'erba medica
s'appoggia alle pietre
e al di là del muro
ci sono le api.



A volte accade
che al tramonto
l'amore se ne va
lungo i filari
inseguendo un canto.
Lo guardo mentre stendo
la giacca sotto il fico,
so che là,
domani,
lo ritroverò dormiente
avvolto nel mio odore.



ma più del fato
il segno:
grafite per l'intaglio
di parole e legno,
d'ombra sopra il tavolo
del tempo

*se almanco me ricordasse el sogno
dove ti no te ghe geri eppure
nel vodo 'na rosa se intrigava ...*

poi bruciammo i sogni,
avevamo freddo;
le schiene appoggiate al muro
le nostre giacche
la pelle contadina
gli sterpi rubati al vento
per un fuoco senza appigli
non bastavano, non bastava
il sogno di un amore,
avevamo freddo,
bruciammo i banchi della chiesa,
bruciammo le nostre ombre,
eravamo limpidi
come l'acqua del Natisone,
intonammo un canto

Sorse una luna limpida
dai sassi del Natisone,
passò la sua mano sui nostri occhi
.... ti no te ghe geri eppure
la se intrigava sora un croco
prima de fondarse.

Mio padre ha novantacinque anni.
Mia madre ha novanta anni.
Io ho cent'anni,
insegno loro il nodo delle scarpe
l'analisi grammaticale
il fischio del merlo
la parola "buongiorno"
la solitudine.
Io ho cent'anni,
spargo le mie ceneri nell'orto,
racconto ai seminati
la perfezione del letame
e della vanga
che affonda
nelle stagioni.